

TRACCIA DI RIFLESSIONE

A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

IV domenica di Avvento,
Lc 19,28-38

L'ASINO PORTA IL MISTERO

L'evangelo di questa domenica di Avvento ci presenta una scena evangelica che evoca la Pasqua: pochi giorni prima della Pasqua Gesù entra in Gerusalemme accompagnato dalle acclamazioni del popolo. Questa scena ci viene proposta nell'imminenza del Natale perché richiama l'Avvento, il venire di Gesù. Mi sembra che questo venire di Gesù nella città santa risponda alla domanda: Chi è Gesù? E la risposta è semplice e concreta: Gesù è Colui che viene, viene in groppa ad un asino, viene nella città. Possiamo conoscere Gesù contemplando questa scena che davvero ci svela l'identità di Gesù. Gesù è colui che viene, il Veniente. L'ultima parola che conclude le Scritture Sacre è appunto nel segno dell'avvento: "Colui che attesta queste cose dice: Sì vengo presto! Amen. Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20). L'ultima parola conclusiva della Bibbia è quindi nel segno dell'attesa, è una parola di Avvento.

E sempre nell'Apocalisse Gesù è presentato come "Alfa e Omega, Colui che è, che era e che viene" (1,8). E nel cuore della celebrazione eucaristica cantiamo: "Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Siamo quindi un popolo che attende. Ma attendiamo perché Qualcuno viene. Dio infatti ha deciso di venire ad abitare in mezzo al suo popolo.

Innumerevoli volte nel Primo Testamento ritorna il verbo venire: Dio viene. Si spezza così l'isolamento, la solitudine beata della divinità che sta altissima nei cieli. Così gli uomini hanno sempre immaginato la divinità: distante nella sua altezza irraggiungibile. E invece ecco che Dio viene. "Benedetto Colui che viene" acclama la folla a Gerusalemme.

Gesù, colui che viene. Così potevano dire quanti, lungo i secoli, hanno atteso il Messia. Ma noi cristiani non ci qualificiamo forse per la certezza che Gesù è già venuto? Non misuriamo forse il tempo a partire dalla sua venuta? Questo anno non è forse il 2021 dopo Cristo? Non si dice forse che una differenza tra Cristianesimo ed Ebraismo starebbe proprio nella certezza che per noi il Messia è già venuto mentre Israele ancora lo attende? Ma se Gesù non è solo colui che era, che è ma anche colui che viene, forse dobbiamo lasciarci istruire dall'attesa di Israele. Certo, noi discepoli di Gesù ne proclamiamo la venuta, ne custodiamo le parole consegnate nelle Scritture, quando ci rechiamo a Betlemme, a Nazareth, a Gerusalemme abbiamo la consolante certezza di camminare là dove Lui ha camminato, di contemplare i paesaggi che Lui ha contemplato. È venuto il Signore e noi ne facciamo memoria, secondo il suo comando: "Fate questo in memoria di me". Proprio perché il Signore è venuto noi siamo uomini e donne di memoria, chiamati a custodire e trasmettere una memoria che ci costituisce. Le parole della fede noi le abbiamo ricevute da altri che prima di noi le hanno ricevute, custodite e trasmesse.

Ma non siamo solo uomini e donne di memoria, chiamati a custodire e trasmettere quanto abbiamo ricevuto. Il Signore che è già venuto, è atteso e noi viviamo nell'attesa della sua venuta. Per questo il cristiano non è solo chiamato a custodire e conservare il passato, la memoria, ma anche ad aprirsi al futuro, al nuovo. Scriveva il nostro padre Ambrogio che è proprio dei cristiani: "Nova semper quaerere et parta custodire", custodire l'eredità del passato e cercare sempre il nuovo. Niente è tanto

distante dallo stile di Avvento quanto il rassegnato pessimismo di chi dice: “Niente di nuovo sotto il sole”. Il Signore viene, il tempo non è ancora definitivamente concluso, noi non siamo chiamati solo a ripetere il passato ma siamo chiamati ad aprirci a Colui che viene, alla sua novità. Se Gesù è già venuto e al tempo stesso è Colui che viene, allora noi siamo già salvati, già santi, già in possesso delle primizie dello Spirito ma non ancora pienamente e compiutamente realizzati. La nostra vita scorre tra il già e il non-ancora; i nostri giorni scorrono tra la gioiosa certezza dei doni di Dio posti nelle nostre mani e insieme il cammino di pieno compimento delle promesse di Dio. Tra memoria e futuro scorre la nostra esistenza.

Gesù è colui che viene; viene in groppa ad un asino, non al cavallo, cavalcatura guerresca e contrassegno del potere: in groppa ad un asino, modesto animale da soma, da lavoro. Già il profeta Zaccaria (9, 9ss.) aveva indicato nel Messia che cavalcava un puledro d'asina, colui che avrebbe annunciato la pace, spezzando l'arco di guerra. E infine questo Messia in groppa ad un asino entra nella città. Singolare e intenso il legame tra Gesù e la sua città, Gerusalemme. Ha pianto guardando la città e annunciandone la fine imminente (Lc 19, 41ss.). E un'altra volta si è rivolto alla città chiamandola ripetutamente per nome, come si fa con una persona amata (Lc 13, 34s.). Pianto e lamento di Gesù per la città: in altre parole pianto e lamento politici, appunto per la polis, per la città. Certo l'evangelo è parola rivolta alla libertà di ogni uomo e donna, è parola per la coscienza di ognuno di noi. Ma nessun uomo è un'isola, ognuno di noi nasce e vive in relazione agli altri e la città è una delle forme di questa relazione. Per questo l'Evangelo è anche messaggio politico, per la città e la convivenza dei suoi abitanti. Quante volte la voce dei Pastori della Chiesa così come la testimonianza dei credenti si è rivolta alla città, alla polis, alla politica per chiedere rispetto per la dignità di ogni uomo o donna. Dobbiamo esser grati a papa Francesco che costantemente ci richiama ad uscire dall'indifferenza per essere vicini ai piccoli, agli ultimi. Un Autore antico ha scritto: E' L'ASINO CHE PORTA I MISTERI. Il mistero è Gesù stesso, in groppa all'asino. Oggi questo asino è la Chiesa. E' lei che porta Gesù ma in verità è Lui, il Signore, che la sostiene e la porta.